

FINANZIAMENTO PUBBLICO E ALTERNATIVA PRIVATA

La cultura in un vicolo cieco

di CARLO FONTANA

Che nel nostro Paese la cultura sia considerata una «grande Cenerentola» non è certo una novità. Quando i tempi si fanno difficili per i conti dello Stato, questa è una delle voci di bilancio che per prime subiscono violente riduzioni, non importa quanto modesta ne sia l'incidenza sulla spesa pubblica. È una logica alla quale non si sottrasse neppure un politico di grande qualità intellettuale: Giuliano Amato. Da primo ministro, decurtando significativamente nel 1992 il Fondo unico dello spettacolo, egli ebbe a dichiarare «Goldoni e Verdi se li paghino gli italiani». Si continua, oggi come ieri, a ignorare gli ormai numerosi, documentati studi sulla ricaduta economica del settore che rende molto di più dell'investimento pubblico a esso destinato: in alcuni casi recenti addirittura sette o dieci volte la spesa.

La percezione diffusa della cultura come nicchia di parassitismo, di un puro costo invece che di opportunità, ha comunque trovato nei governi Berlusconi il più forte riscontro con interventi che non hanno precedenti. Gli ultimi, drammatici, tagli motivati dalle difficoltà della congiuntura economica, furono infatti preceduti da quelli del periodo 2001-2006 che vide un'altrettanto forte riduzione delle risorse, circa il 30%, per tutte le attività di difesa e valorizzazione del nostro patrimonio culturale e di spettacolo. Si profila dunque legittimo il sospetto che la posizione assunta dal centrodestra nei confronti di un settore vissuto come «alieno» sia, se non ostile e prima ancora che politica, quanto-

meno ideologica. Se lo Stato è in ogni ambito un ostacolo alla vitalità degli agenti economici, lo è, a maggior ragione, nella cultura che deve cessare di essere «assistita, affinché il mercato si possa validamente sostituire all'intervento pubblico. Questa, mi pare di capire, è la «bussola» degli epigoni nostrani del pensiero liberale angloamericano. Il riferimento va, ovviamente, agli Stati Uniti, citati ogni momento quale modello della capacità dei soggetti privati di far fronte alle esigenze economiche delle istituzioni di cultura, siano esse musei o teatri d'opera. Assolutamente vero. Ma con una omissione tutt'altro che trascurabile: negli Stati Uniti i privati che investono possono defiscalizzare quasi completamente (90%) il loro contributo. E non è un caso che i finanziamenti alle istituzioni culturali vengano non tanto dalle aziende quanto da singoli individui che, in alcuni casi (Metropolitan Opera, ad esempio), esercitano la propria funzione di sostegno in forma associativa. Ancora: se l'attività culturale da essi sostenuta produce un risultato economico positivo — nei Musei ciò avviene e non sporadicamente — l'utile viene prontamente reinvestito nella gestione e nel potenziamento delle attività. Ci troviamo evidentemente di fronte a un finanziamento pubblico «indiretto»: intendo dire che lo Stato, consapevole che ogni attività culturale non vive senza politiche di sostegno, mediante la detassazione rinuncia a introiti fiscali certi, deviandoli dalla «fonte» a favore delle istituzioni culturali. In questo modo, ossia affermando una funzione pubblica del finanziamento formalmente erogata

da soggetti privati, si è brillantemente superata negli Stati Uniti la dicotomia pubblico/privato, in Italia ancora al centro di un dibattito piuttosto disinformato, oltre che sterile di conseguenze pratiche. Da noi si è preferito fare bassa macelleria invocando al tempo stesso l'intervento messianico dei privati. Ma perché mai i privati dovrebbero intervenire in un settore verso il quale lo Stato mostra tutto il suo disinteresse operando su di esso solo con la scure? E dovrebbero farlo senza godere di alcun incentivo fiscale, se si eccettua quello previsto dalla poco conosciuta e altrettanto poco utilizzata legge Melandri destinata alle sole aziende? Dal vicolo cieco non si può uscire massacrando il finanziamento pubblico, ma razionalizzandolo e agendo al tempo stesso sulla leva fiscale per incentivare l'intervento privato. Si tratta in sostanza di promuovere con i privati una sorta di alleanza, di costruire un rapporto stretto, coordinato, programmato, e sempre a fini pubblici. Il vaniloquio del richiamo costante alla «mistica» del mercato contrapposto agli sprechi, ai privilegi corporativi che «alimentano l'assistenzialismo», non porta da nessuna parte: questo è provato. Meglio sperimentare, proprio in questa fase difficile, norme di intervento che permettano di «addizionare» o integrare risorse di origine diverse. È un percorso possibile per salvare le nostre istituzioni, avendo sempre ben presente che l'arte e la cultura «non sono al di sopra di una società ma appartengono alla necessità di un mondo sociale»: parole di Paolo Grassi, anno 1964.

© RIPRODUZIONE RISERVATA